

La fuga dei cervelli in tempo di crisi: cosa ci dicono le intenzioni dei laureandi friulani

Intervento di Gian Pietro Zaccomer

Porzûs (fraz. Attimis, Udine), 24 settembre 2023.

Buongiorno a tutti, alle Autorità e ai presenti. Mi presento, sono Gian Pietro Zaccomer docente di *Geografia e Analisi dei Dati Territoriali* dell'Università degli Studi di Udine. Prima di iniziare la nostra discussione sulla nuova emigrazione, in particolare su quella dei giovani laureati, permettetemi di ringraziare gli organizzatori per l'invito e di portare i saluti del Magnifico Rettore dell'Università, il professor Roberto Pinton, e del suo delegato al progetto Cantiere Friuli, il professor Mauro Pascolini.

Vorrei subito partire con la definizione di alcune parole chiave: partiamo dalla *brain circulation*. La *circolazione di persone qualificate* fa parte dell'attuale realtà europea: le persone si spostano non solo alla ricerca di un primo impiego ma, più in generale, per trovare migliori opportunità lavorative o di studio. Questa circolazione dei cervelli, soprattutto all'interno dell'Europa, è un fenomeno positivo che porta vantaggi sia personali che all'intera collettività. A riprova di questo è il progetto europeo Erasmus che favorisce la circolazione degli studenti universitari, ma ne esistono di simili anche per docenti e ricercatori. Quindi, a priori, si attribuisce un significato positivo al concetto di circolazione dei cervelli.

Dal punto di vista teorico, il *modello circolazionista* prevede che, in una situazione che potremmo definire «normale» di medio-lungo periodo, i flussi di persone in entrata dovrebbero grosso modo compensare quelli in uscita. Il problema nasce quando vi è un sbilanciamento sistematico di un flusso a sfavore dell'altro: quando a prevalere è quello in uscita si parla di *brain drain*, tradotto in *fuga di cervelli*, condizione sfavorevole che non è solo valida per l'Italia e altri paesi del Mediterraneo, ma lo è stato in passato anche per paesi quali la Cina e India. Quando invece ad eccedere è il flusso in entrata si parla di *brain gain*, condizione favorevole particolarmente evidente per gli Stati Uniti, soprattutto a partire dalla promulgazione delle prime Leggi razziali del 1933, quando queste leggi fecero fuggire dalla Germania non solo gli scienziati ebrei, ma gran parte di coloro che praticavano e insegnavano le cosiddette “scienze ebraiche”, e con queste intendo anche la teoria della relatività e la meccanica quantistica di inizio Novecento.

In secondo luogo, bisogna capire cosa si intende in senso metaforico con il termine “cervello”. Nella maggior parte della letteratura, fino ai primi anni 2000, questo termine è stato utilizzato in senso stretto, riferendosi solo ai ricercatori, ossia a coloro che dedicano la propria vita alla ricerca

scientifico. La loro misurazione, in termini di flussi, presentava molteplici problemi pratici. Più recentemente, per effetto della crisi finanziaria del 2007 che ha fatto ripartire il fenomeno dell'emigrazione italiana, si tende a considerare il concetto di "cervello" in più senso ampio. Per questioni di misurazione, si considera convenzionalmente un "cervello" colui che in possesso di un titolo di istruzione universitaria, almeno di primo livello ossia la cosiddetta "laurea triennale".

All'interno di questo contesto definitorio, dobbiamo un breve riferimento alla recente storia delle migrazioni italiane, evitando di entrare nei dettagli numerici. L'Italia ha vissuto, e sta vivendo, tre *cicli migratori post-bellici*.

Il *primo ciclo* che riguarda gli anni Cinquanta e Sessanta ed è caratterizzato dalla grande emigrazione trans-europea che presenta una forte rotazione, ossia moltissimi italiani sono emigrati e altri sono tornati. Tuttavia, come ben noto, il saldo migratorio complessivo di questo ciclo è negativo. Il *secondo ciclo* è quello che inizia negli anni Settanta ed è caratterizzato da un periodo di stagnazione con rotazione minima e un saldo migratorio complessivo al 2006 circa nullo. Infine, il *terzo ciclo* è quello che inizia sostanzialmente con la crisi finanziaria del 2007 ed è tutt'ora in corso. L'attuale saldo migratorio è di nuovo negativo come quello del primo ciclo.

Tuttavia, vi sono delle caratteristiche qualitative che differenziano notevolmente il terzo ciclo dal primo. Prima di tutto, un aspetto geografico: ora sono soprattutto le regioni del Nord ad essere maggiormente interessate dal fenomeno migratorio. Questo è dovuto a vari motivi come: a) l'espulsione di lavoratori dal mercato del lavoro per effetto della crisi delle imprese del Nord; b) la più stretta rete di relazioni transfrontaliere che privilegiano le *migrazioni a corto raggio*; c) il secondo *step* migratorio di persone provenienti dal Sud Italia, che prima hanno trasferito la residenza a Nord (anche per questioni di studio) e poi sono defluite oltreconfine.

Un secondo punto riguarda le migrazioni delle donne, che ora non seguono più semplicemente il marito o la famiglia, ma spesso partono da sole, soprattutto per motivi di carriera. Infine, il terzo punto è quello che ci interessa di più oggi, ossia il peso dei laureati diventa sempre più importante all'interno della «nuova migrazione» del terzo ciclo.

Nonostante abbia promesso di ridurre al minimo l'aspetto quantitativo del discorso, qualche numero però vorrei darlo facendo riferimento ai più recenti dati ISTAT sulla migrazione della popolazione residente. Nel decennio 2012-2021 l'Italia ha visto emigrare oltre 1 milione di residenti di tutte le età, di cui circa un quarto in possesso almeno della laurea: dico "almeno" nel senso che molti di loro possiedono anche un dottorato di ricerca (pari a ben 8 anni di studio universitario). Se consideriamo solo i giovani laureati (da 24 anni) fino a 34 anni compresi, il saldo tra i rimpatri e gli

espatri restituisce una perdita complessiva di oltre 79mila giovani laureati nell'arco dell'intero decennio: per comodità, arrotondando a 80mila giovani laureati, la perdita netta di laureati del decennio sotto osservazione è pari a circa 5 volte l'intera popolazione studentesca dell'Università di Udine, che è una università italiana di medie dimensioni, ovviamente nell'ipotesi che tutta questa popolazione riesca ad ottenere l'ambito titolo. Analizzando invece i dati per singolo anno di questo decennio, si è osservato solo un rallentamento di questo fenomeno, ma non certamente la sua fine.

Anche i dati complessivi a livello regionale del Friuli Venezia Giulia seguono, grosso modo, questo andamento, con un saldo negativo. Nonostante le diversità di rilevazione, è comunque possibile affermare che coloro che hanno lasciato la nostra regione possedeva per il 23% un elevato grado di istruzione (post secondario).

È fondamentale sottolineare che questa perdita di giovani laureati avviene proprio in un momento in cui l'Italia registra deludenti *performance* dell'istruzione universitaria in confronto ai paesi dell'Unione Europea e dell'OCSE. Concentrando l'attenzione a livello europeo, il nostro paese si trova ad avere circa un 30% di giovani che sono laureati, davanti solo alla Romania. Questo valore assume un maggiore significato quando si considera che l'obiettivo europeo è quello di raggiungere il 45% di giovani laureati. Per concludere questo quadro generale, ricordo che secondo un recente studio della Commissione Europea, il FVG è una delle 46 regioni dell'Unione che si trovano nella cosiddetta *Trappola dello Sviluppo dei Talenti*, ossia una delle regioni che, a fronte di un forte declino delle forze lavoro dovuto all'implosione demografica, persiste nell'aver un basso livello di istruzione terziaria.

Dopo quanto esposto, è facile comprendere come nel 2017, in fase di progettazione delle attività di Cantiere Friuli, iniziativa voluta dall'allora Rettore Alberto De Toni, ho proposto di indagare le intenzioni future dei nostri laureandi attraverso un'indagine statistica continua che ha un carattere censuario in quanto raccoglie informazioni sulle intenzioni future di tutti i laureandi dell'Università di Udine a partire dal 2018. Infatti, la somministrazione del questionario elettronico è obbligatoria e avviene al momento della consegna della domanda di laurea.

Nel quinquennio 2018-22, sono stati raccolti ed elaborati circa 16.500 questionari. L'analisi di questi dati è ancora in corso, ma ha già messo in luce diversi aspetti sulla *propensione all'espatrio dei laureandi del nostro ateneo*, in particolar modo sugli effetti della crisi pandemica e di quella geopolitica (mi riferisco al conflitto russo-ucraino). Questa propensione va intesa come la percentuale di laureandi che considera l'estero come una possibilità concreta per il loro futuro immediato, sia in termini di proseguimento degli studi che di ricerca di un lavoro.

Un primo risultato degno di nota riguarda il periodo pre-pandemico: l'Ateneo friulano mostrava una propensione di qualche punto superiore al 40%, in linea con il circa 50% ("l'uno su due" come titolava la stampa di allora) rilevato da altre indagini condotte su altri atenei italiani. In altre parole, sulla base di questi risultati, si può affermare che non esiste un "caso Udine". L'arrivo delle due crisi prima citate ha però impattato su tale propensione riducendola a circa il 35% negli anni dal 2020 al 2022. In altre parole, la pandemia ha solo contribuito a rallentare il fenomeno dell'espatrio anche in termini di sole intenzioni future, ma non lo ha assolutamente fermato, in linea con quanto già osservato sui flussi migratori reali.

Non entro nei dettagli numerici, vi accenni solo al fatto che questa propensione dipende dal genere, dall'età e dal corso seguito dal laureando. Tutti questi dettagli potranno essere presto trovati in rete su un articolo di prossima uscita.

Per quanto riguarda invece la durata dell'espatrio, è interessante notare che la stragrande maggioranza dei rispondenti pensa di trascorrere un periodo limitato all'estero. Tuttavia, esiste già un quasi 22% che considera sin dall'inizio un espatrio definitivo. Purtroppo, numerosi studi condotti sugli espatriati mettono già in evidenza come, anche se l'intenzione iniziale era quella di restare all'estero per un breve periodo, diversi fattori (come quelli lavorativi, affettivi e familiari) spesso portino a una prolungata permanenza all'estero.

Per quanto riguarda i paesi di destinazione, le nuove migrazioni seguono sostanzialmente le rotte già battute nelle migrazioni precedenti, sempre con Regno Unito, Stati Uniti e Germania in testa alla lista delle destinazioni desiderate dai laureandi, ma la pandemia ha prodotto un effetto di riavvicinamento aumentando l'attrattività dei paesi dell'Unione Europea post-Brexit. Interessante è il caso della Spagna, che pur non rientrando nei paesi di tradizionale immigrazione italiana, uscita dalla crisi del 2007 presenta notevoli opportunità specialmente per i giovani che vogliono specializzarsi (con master o dottorati) o che cercano una prima esperienza lavorativa.

In conclusione di questo breve discorso, è possibile affermare che il fenomeno della nuova emigrazione, ossia quella del terzo ciclo, è in pieno corso e che, pur essendo ancora composto principalmente da "braccia", quindi forza lavoro non altamente specializzata, è innegabile, dati alla mano, che il peso dei laureati anno dopo anno diventa sempre più importante. Questo non solo comporta una perdita di capitale umano, ma indebolisce le potenzialità di sviluppo economico del nostro paese. Come avete potuto notare il problema è complesso, la cui soluzione non credo sarà immediata. Quindi, salvo altri shock internazionali, è probabile che nell'immediato futuro l'emigrazione, in particolare quella dei giovani laureati, continuerà a persistere senza un forte rallentamento a breve termine.

Questo è quello che dicono i dati. Vorrei concludere con una riflessione personale. Quasi sempre si parla della “fuga dei cervelli” concentrandosi sulla perdita dei laureati italiani e su come trattenere il loro talento in Italia. Tuttavia, come detto all’inizio, la circolazione dei cervelli è un aspetto positivo e voluto dall’Unione Europea.

Quindi a mio avviso, il problema più grave risiede nel fatto che l’Italia non è capace di farli rientrare (di più rispetto ad oggi), ma soprattutto non è capace di attirare cervelli stranieri. Vi lascio con una domanda: perché un giovane laureato straniero dovrebbe scegliere l’Italia, per dover imparare la lingua (perché le imprese che utilizzano l’inglese come lingua di lavoro sono ancora poche), affrontare tutti i problemi burocratici che ben conosciamo e le difficoltà legate alla mancanza di meritocrazia nelle opportunità di carriera, per poi percepire uno stipendio diciamo non più elevato di quanto potrebbe ottenere nel suo paese o in altri europei concorrenti?

Cercare di risolvere l’emorragia di cervelli significa anche decidere che tipo di futuro si vuole per il nostro paese. E con questo ho concluso. Vi ringrazio per avermi ascoltato.